una congerie di emblemi e talismani: i lari d'una casa-gabbia e una sbrattante "ala pavona"; definitive sere perché "non c'è tempo" e un vento muto che talora sembra dire; un umile erbario, un bestiario domestico-selvatico e, dentro tutto ciò, tra svaporanti memorie, labili dolori, innocenti malizie, vissuta a distanza, la vita: "questa vela sguallata".

Percival Everett Deserto americano

Nutrimenti, 16,00 euro
Traduzione di Marco Rossari
di Ana Ciurans

A Theodore Street le buone intenzioni gli muoiono tra le mani. Sta per essere licenziato dall'università, dove insegna, perché non riesce a pubblicare. I figli lo considerano poco. Il suo matrimonio sta precipitando dopo che, colto dal panico, ha confessato alla moglie l'avventura con una studentessa. Fallito su tutti i fronti. Così convinto, opta per la via del suicidio. Qualcuno però, un dio, un destino, il caso, esaudisce il suo desiderio senza nemmeno costringerlo ad ammazzarsi di persona. Mentre si reca al luogo scelto, il suo piano viene tranciato di netto, insieme alla sua testa, da un camion che invade la sua corsia. Al terzo giorno dal decesso, in pieno funerale e con la testa ricucita alla meno peggio da Ash delle pompe funebri, risorge dal mondo dei morti. Così, come se niente fosse. Provate a immaginare. I mass media impazzono, impazza la sua famiglia, i suoi colleghi, le sette religiose (che se lo contendono come diavolo o messia), i detective della compagnia di assicurazioni, l'FBI l'ATF e gli sbirri degli x-files. Da parte sua il povero Theodore, nel tempo libero che gli rimane tra rapimenti e autopsie, passa in rassegna la sua vita arrivando alla conclusione che sarebbe andata meglio se fosse diventato in vita l'essere che ora è post mortem. Questa, a grandi tratti, la storia. Ma sarà perché *Ferito*, primo libro di Percival Everett che ho letto, è il tipo di romanzo che crea un sacco di aspettative. O perché in *Deserto americano* i cowboy e i cavalli sono stati sloggati dalla frontiera del New Mexico da Hummer blindati, elicotteri neri, fanatici religiosi, sfigatissimi cloni di Gesù Cristo e alieni scappati da Roswell. Sarà per tutte queste cose che in *Deserto americano* manca proprio l'America. O meglio, avanza quella delle profezie apocalittiche sul 2012, sulle invasioni aliene e le rispettive tipologie di pseudo religioni che cavalcando l'onda sfruttano la debolezza umana. Divertente quanto basta se a ridicolizzarla è uno scrittore che sa il fatto suo. Everett ci aveva avvertito, certo, che non amava né duplicare né tantomeno ingabbiare i suoi romanzi. E infatti ingabbiare *Deserto americano*, la scia che lascia o quest'altra America, oltre che inutile, è pressoché impossibile. Sta di fatto che spesso si ha l'impressione che in questo deserto si perda un po' persino Everett che, proprio per amore della diversificazione, poteva aver fatto a meno dell'incalzante riflessione esistenziale a tutti i costi. Anche perché *Deserto americano*, oltre alla metafora

sulla seconda opportunità e la sua rispettiva morale, è innanzi tutto un romanzo divertente, a tratti esilarante. Senza tante altre cose. Forse lo stesso Everett si è divertito tanto a scriverlo che ha perso un po' di vista dove voleva arrivare. Detto questo è sempre il grande scrittore che si può permettere ogni ricorso narrativo. Giudicate per voi stessi: Tra canti, grida e scorgge, Theodore Street saltò fuori dalla bara e si piazzò in piedi davanti a loro. Dal momento che aveva la stessa taglia dei pantaloni del signor Ash, si scoprì che l'avevano infilato nella bara nudo dalla cintola in giù e quindi aveva l'arnese che ciondolava simpaticamente all'aria. Ted Street li guardò in faccia, li studiò ad uno ad uno ricordandone la voce e ciò che di buono o di cattivo avevano detto o fatto nei suoi confronti. A partire da quel momento, ovviamente, furono dolori.

John Grisham Il momento di uccidere Mondadori 10,00 euro di Beatrice Borini

Il momento di uccidere è l'opera prima dello statunitense John Grisham. Ambientato nell'amato Mississippi, il legal thriller dà il via a una lunga serie di romanzi ambientati in tribunali e uffici giudiziari che sono valse a Grisham il titolo di "scrittore maggiormente venduto negli anni Novanta", con oltre 60 milioni di copie. La narrazione si apre con un atto di violenza da parte di due bianchi ubriachi ai danni di una bambina nera di soli dieci anni. Ma il processo che occuperà gran parte del romanzo non sarà quello ai due balordi, bensì quello al padre della piccola Tonya, Carl Lee Hailey, che mosso dalla rabbia e dalla paura di un'assoluzione per i due bianchi, decide di farsi giustizia da solo. «Che fareste se due neri vi violentassero la figlia?» È questa la domanda che in molti si pongono, per cercare di mettersi nei panni di quel padre che aveva premeditato tutto fin nei minimi dettagli. È il tema del razzismo a fare da cornice a tutto il romanzo, soprattutto nelle fasi finali del processo quando, da una parte il Ku Klux Klan e dall'altra un'intera comunità di neri, si affrontano fuori dal tribunale. Sarà una vera e propria battaglia, quella dell'avvocato Jake Brigance per difendere Carl Lee, che porterà i lettori a interrogarsi sul significato più profondo della parola "giustizia".

Alfredo Allegri L'evento del fuoco Nerbini, 9,80 euro di Stefano Lanuzza

"Vengo e vado/ vado e vengo/ così consumo/ un po' la vita/ lentamente" riferisce Alfredo Allegri, flâneur e viaggiatore en poète ("il viaggio che conservo/ gelosamente nel centro della testa"); che, al pari di Brecht, può dire: "Non sono contento di dove vengo,/ né sono contento di dove vado". È dentro la metamorfica, spaesante geo-topografia di luoghi e incontri d'una peregrinazione come arte del volontario perdersi ("perdersi, nel moto, non avendo niente da perdere") che Allegri,

risoluto cantore della 'viandanza' sempre trasfigurata in desiderio di libertà ("non datemi luoghi chiusi"), svolge la sua ricerca identitaria ("molto fuoco brucia ora la mia incerta identità"). Ma quale identità potrebbe professare un poeta pervaso da postmoderni fervori di nomadismo, transumanza e diaspora? Forse nessuna. Lo accompagnano il talismano di "una parola contro la sfortuna", i presagi d'"una nuvola verde che si appressa/ a incendiare tutto il cielo visibile" o "un canto di battaglia", da "guerriero con molte debolezze", per tenere distante la morte. Questa, "per ora mi corteggia/ [...] / ma lo fa con estrema discrezione/ quasi educandomi al viaggio". "Ero in viaggio e sognavo/ di essere in un altro viaggio": senza bussole, in cerca di temperate avventure, benigni smarrimenti e sempre nuove sorprese. Ed ecco - per il travezzare pure attirato dall'"idea di andarsene dritto verso il cielo" e al di là delle globalizzate selve metropolitane -, ecco la magica Praga di Kafka e Hašek; col quartiere di Malastrana, una "bottega delle marionette", i "doppi archi del ponte Carlo" proteso verso la Città Vecchia, i periclitanti argini della Moldava. Ecco, mediterraneo miraggio tremante nell'acqua, la siciliano Mozia, "isola così piccola/ così limpida di sole": vivida "isola nell'isola"... Fino alle "strade di Palermo" o della nicaraguense Masaya, città dalle "mille botteghe di legno"; alla prodigiosa Medina di Tunisi, a un "lungo paese del sud" e a un estremo "risveglio tra gelsomini d'Africa". Ad Agrigento ha visto "una strada che se ne va dritta in cielo" e a Lisbona, una "Lisbona fiorita" - scrive -, "ho dovuto nascondermi dietro altre identità", fluttuando in un tempo privo di storia e affondando dentro sprofondi psichici senza sponde o soglie. Con la sua poesia nomadica e a passo flemmatico errando per le vie del mondo, nell'impervio tragitto che gli fa conoscere la vita liberata e lo esclude dalla vita domestica, il poeta non cessa la sua viandanza verso un altrove indeterminato da reinventare continuamente ("in ogni città sognavo/ di raggiungere un'altra città")... Infine il viaggio è, per Allegri, anche viaggio 'sentimentale' o di formazione interiore, che sottilmente penetra l'anima mutandola per sempre. È l'esodo escludente ogni ritorno (ossia esente dal nostalgico, ulissico nostos), del biblico Abramo che, in fondo, parte senza sapere dove andrà; o anche dell'umbratile Macbeth shakespeariano, conscio che l'uomo, effimero vivente, sia solo "un'ombra che cammina" verso un vuoto angoscioso. Goethiano 'viandante per una terra oscura' e in inquieta, implacata esplorazione, il poeta, certo estraneo a tensioni messianiche verso la 'terra promessa' del mitico 'ebreo errante', paventando che perfino l'Eden possa rivelargli inospitale, punta a stanziarsi in uno spazio franco dapprima immaginato e poi raggiunto 'per approssimazione'. Tuttavia uno spazio di consapevolezza dopo le tante tappe d'un cammino compiuto non in base a mappe risapute ma a ciò che si è scoperto: dove ogni cosa è vagliata con la curiosità della 'prima volta'; e dove, tra smarrimento e gaudium, l'esperienza della vita si rivela quella stessa della poesia.